

Russo, il gran rifiuto della cattedra tolta all'ebreo Momigliano

Le leggi razziali. Pur coi pregiudizi anche tra gli intellettuali antifascisti

LORENZO CATANIA

Direcente è stato ricordato che dopo i "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista", firmati da Vittorio Emanuele III il 5 settembre 1938, i docenti universitari accettarono le cattedre regalate loro grazie all'espulsione dei professori ebrei. Uno solo non ne approfittò: Massimo Bontempelli, che rifiutò di sostituire Attilio Momigliano nella cattedra di Letteratura italiana che questi ricopriva all'università di Firenze. La cattedra di Momigliano venne poi presa dal critico letterario Giuseppe De Robertis. In realtà, sul rifiuto "clamoroso" di Bontempelli non si hanno riscontri documentali. Meglio documentato è invece il fatto che la cattedra di Momigliano era stata offerta anche al siciliano Luigi Russo, ordinario di Letteratura a Pisa. Russo rifiutò, e allo storico Adolfo Omodeo, in una lettera del 29 novembre 1938 comunicava: «Di Pisa sono contento, almeno lì mi va bene: qui vedo solo quelli di S. Marco (cioè dell'ateneo fiorentino con sede in Piazza S. Marco, ndr) qualche volta, e gentilmente mi hanno parlato della successione Momigliano. Ma mi dura sempre la repugnanza della cosa» (Cfr. Luigi Russo-Adolfo Omodeo Carteggio 1924-1946, Edizioni della Normale, Pisa 2018). Il brano della lettera, che documenta il rifiuto di Russo a prendere la cattedra di Momigliano, trova riscontro in una missiva del giovane studioso Walter Binni che, al suo maestro siciliano nell'autunno 1938, chiede: «Passerà poi a Firenze? Momigliano come certo avrà detto a Lei stesso, ne sarebbe veramente conten-

to». All'interno del patto di scambio non scritto tra il regime e il ceto intellettuale - gli intellettuali si dedicano ai loro studi e i fascisti fanno le loro leggi - Russo, al tempo delle leggi razziali, senza atti di disubbidienza conclamati, senza eroismi, con il suo rifiuto diede un segno concreto di non approvazione della politica antisemita dentro l'Università. A guerra finita, il risentimento provato da Russo per il passaggio di Letteratura italiana dal collega ebreo a Giuseppe De Robertis «per chiara fama» affiora nell'animo dello studioso siciliano. Questi il 30 marzo del 1947 scrive a Benedetto Croce per sollecitarlo a firmare «una letterina» che, con alcuni amici, vorrebbe inviare al ministro Gonella, per esprimere solidarietà a Momigliano: «Signor Ministro, la Facoltà di Lettere della Università di Firenze ha votato la conservazione della cattedra di Letteratura italiana al prof. Giuseppe De Robertis, senza chiedere il preventivo giudizio al prof. Attilio Momigliano, titolare dell'antica cattedra di tale disciplina, dimesso a suo tempo dal servizio in seguito alle leggi razziali, e ora riassunto in servizio in soprannumero. I sottoscritti (Marchesi, Jemolo, Fraccaro, Valgimigli) fanno presente che il prof. De Robertis fu nominato dal ministro Bottai per meriti eccezionali e con procedura irregolare; ritengono che il prof. Momigliano ha diritto di reclamare per restare unico titolare della cattedra di Letteratura italiana, come era, quando fu chiamato dalla Facoltà di Firenze. Dopo tutto la conservazione del De Robertis, accanto al Momigliano, potrebbe apparire una manifestazione di antisemitismo». L'arrabbiatura di Russo per l'estromissione di Momigliano persiste ancora in una lettera del 4 aprile 1955 al letterato Giuseppe Angelo Peritore: «Devo incontrarmi anche con De Robertis, il quale mi ha chiesto se potevamo vederci. E io naturalmente, che non ce l'avevo con lui per ragioni letterarie, ma solo per ragioni politiche, per la cattiveria usata contro il caro Momigliano, ho acconsentito di buon

grado».

E tuttavia, a dispetto dell'indignazione di Russo per la condanna alla morte civile del Momigliano, non si può tacere un giudizio del Nostro sul collega ebreo; giudizio non immune da «stupidaggini etnopsicologiche» dure a morire: «Nel caso del Momigliano, le sue particolari origini semitiche ci possono aiutare a intendere certe attitudini ascetico-contemplative della sua mente, la solitudine fisica del suo stile, e però anche qualche tiepidezza e distanza storica della sua opera letteraria. Difetto quest'ultimo a cui egli ha cercato di rimediare non solo con una assidua disciplina di studi, ma anche affiatandosi con animo puro e di non facile e opportunistico convertito, da vile marrano (la frase ora torna di moda), alle fonti più alte della religiosità cristiana». Questo giudizio di Russo, contenuto nel libro "La critica letteraria contemporanea" (1943) e non soppresso nelle edizioni successive dell'opera, cadeva nel clima storico-politico dell'Italia del dopoguerra, dove la piena condanna della persecuzione razziale non era una priorità e nell'aria si respirava un rinnovato antisemitismo, visibile nella difficoltà a restituire agli ebrei i loro beni e i loro diritti, a reintegrarli nei loro posti di lavoro. Ci aiuta a capire che spesso si ricorda il silenzio degli intellettuali che non si opposero alle leggi razziali, ma si rimuove il fatto che diffidenza, pregiudizi stereotipati allignavano inconsiamente anche tra gli intellettuali antifascisti.



